

## Un confronto tra Elena Ferrante e Anna Maria Ortese: la città di Napoli, la fuga, l'identità

---

Adele Ricciotti

Madrid, España

adelericciot@gmail.com

Artículo recibido el 22/03/2016, aceptado el 17/06/2016 y publicado el 15/07/2016



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RIASSUNTO:** Il presente saggio vuole proporre un confronto tra le scrittrici italiane Elena Ferrante e Anna Maria Ortese. Attraverso la lettura dell'opera fondamentale della Ferrante, *L'amica geniale*, ricaveremo indizi che ci permetteranno di accostare il personaggio di Elena – protagonista della storia – alla figura della Ortese. La città di Napoli, interpretata quale luogo di origine e di ritorno, patria rifiutata e pure amata, è la più evidente affinità riscontrata tra le due autrici: essa diviene simbolo dell'essenza italiana e dell'impossibilità di cambiamento che le due intuiscono e su cui scrivono.

**Parole chiave:** Napoli, Identità, Scrittura, Rivelazione, Denuncia

]

**ABSTRACT:** *The paper wants to propose a comparison between the Italian writers Elena Ferrante and Anna Maria Ortese. Through a critical reading of Elena Ferrante's most important work, L'amica geniale, we will obtain clues to approach the character of Elena - the protagonist of the story- to the person of A. M. Ortese. This vision of the city of Naples, interpreted as a place of origin and return, a refused but, at the same time, well loved homeland, shows us the most evident affinity between both authors: a symbol of Italy and of the impossibility of change that the two writers presage and write about.*

**Keywords:** *Naples, Identity, Writing, Revelation, Complaint*

Da tempo è ben noto “il caso Elena Ferrante”, la scrittrice senza volto che si cela dietro alla oramai famosissima opera in quattro volumi *L'amica geniale* (2011-2014). Autrice di libri precedentemente riconosciuti e amati da critica e pubblico<sup>1</sup>, la Ferrante ha da sempre difeso la propria identità dietro a uno pseudonimo, che si dice scelto in onore di Elsa Morante, la cui influenza si rende facilmente riconoscibile nello stile e nelle tematiche dei romanzi della misteriosa autrice.

Unico dato assolutamente certo della biografia di Elena Ferrante è la sua città di origine: Napoli. E dunque la città di Napoli – e, si vorrebbe aggiungere, anche l'imponente presenza della Morante – si rivela essere la principale affinità con un'altra grande scrittrice italiana: Anna Maria Ortese<sup>2</sup>.

Pur non essendo, la Ortese, originaria di Napoli<sup>3</sup>, la città, con i suoi quartieri degradati, la sua gente e i personaggi che popolano le opere di entrambe le scrittrici, irrompe nei racconti delle due donne quale orizzonte e protagonista metaforico, attraverso descrizioni che, spesso, quasi giungono a sovrapporsi<sup>4</sup>. Napoli, con la sua delinquenza, con la sua ostentata violenza, e così pure con la sua poesia, la sua bellezza, le sue leggi, la sua storia che pare stazionare nella priora essenza nonostante i mutamenti esterni, ci appare dunque il principale concuttore che unisce Elena Ferrante ad Anna Maria Ortese in un confronto che si rivela immediato al lettore attento.

È soprattutto nel quarto volume de *L'amica geniale, Storia della bambina perduta*, dove emerge, non meno drammaticamente che nei precedenti volumi ma con una forza conclusiva che odora di denuncia e un risolutivo cinismo, la visione di una Napoli, e di un'Italia, che riconosciamo anche nelle parole, spesso durissime, della Ortese. La città di Napoli si tramuta nel simbolo riflesso dell'Italia, delusa e arresasi di fronte alle mancate promesse e alle false attese di un popolo che, in momenti diversi, ha desistito con la stessa tragica ripetitività. Ma Napoli è anche lo specchio attraverso il quale le due autrici misurano la propria identità che va rinnovandosi pur non mutando in maniera ontologica.

Napoli è la città, è il Rione, è luogo da cui si fugge per poi ritornare. E a Napoli si scopre una sorprendente dimensione che Elena Ferrante descrive attraverso le parole dell'“amica geniale” della protagonista della sua storia, Lila, battezzando un fenomeno che nel libro ritorna, profeticamente, come un magico rito che lega il destino dei protagonisti e della città: la “smarginatura” delle cose.

Fu –mi disse– come se in una notte di luna piena sul mare, una massa nerissima di temporale avanzasse per il cielo, ingoiasse ogni chiarore, logorasse la circonferenza del cerchio lunare e sformasse il disco lucente riducendolo alla sua vera natura di grezza materia insensata. Lila immaginò, vide, sentì – come se fosse vero – suo fratello che si

<sup>1</sup> Su tutti, ricordiamo Elena Ferrante *L'amore molesto* (1992), reso celebre dal film omonimo di Mario Martone (1995).

<sup>2</sup> Anche Anna Maria Ortese ammirava Elsa Morante sulla quale scrive: “I suoi libri sono i più grandi, tra i libri scritti da una donna italiana in qualsiasi tempo. [...] Belli perché sono i libri della storia del mondo – la storia senza date – sono la storia del mondo senza aste e nome. La storia di un tempo che è stato, a lungo, solo insondabile segreto e cupa desolazione, e che ora emerge dal mare stillando, grondando luce” (1991, p. 43).

<sup>3</sup> Anna Maria Ortese nasce a Roma nel 1914 e si trasferisce con la famiglia a Napoli nel 1928.

<sup>4</sup> La maggior parte dei libri e dei racconti di Anna Maria Ortese sono ambientati a Napoli. Tra gli altri, si ricordano: *Il mare non bagna Napoli* (1994), *Il porto di Toledo* (1998), *Il monaciello di Napoli* (2001) e *Veduta di Napoli*, in *La lente scura* (2004).

rompeva. [...] Lì [...] qualcosa violò la struttura organica di suo fratello, esercitò su di lui una pressione così intensa che ne spezzò i contorni, e la materia si espanse come un magma mostrandole di che cosa era veramente fatto. [...] ogni margine cadeva e anche lei, i suoi margini, diventavano sempre più molli e cedevoli (2011, p. 172).

Mentre così scrive Anna Maria Ortese, nominando, un simile evento, “frantumazione”:

E questo paese sconosciuto è esattamente ciò che stringe da presso il nostro paese reale: problemi che trascurammo, ora ingigantiti; lingue e ordini diversi; frantumazione. Una sensazione di nebbia su tutto [...]. La degradazione è la dea del momento. Si portano fiori agli altari della degradazione, ma viene chiamata dissacrazione, che è cosa più lieve. Tutto è dissacrato, o sta per esserlo. Il patrimonio ultramillenario di modi, di intese, simboli, atti-simbolo è passato al macero. [...] La nostra vita non ha più segnali che siano riconoscibili un istante dopo, o a un metro di distanza. [...] Ed è questa vita, così deturpata, questo quotidiano maligno e triste, che io stento a riconoscere come il mio paese e la vita che si prospettava. [...] L’estraneità a noi stessi non era il nostro scopo. Ciascuno sperava di restare se stesso. Ora non lo è più nessuno (1997, pp. 18-21).

E ancora:

E vedo con tristezza che, man mano che andavo avanti, sempre meno mi era possibile conoscere le cose, chiamarle col loro nome: e in me l’intelligenza, non avendo armi di conoscenza e consapevolezza, arretrava fino a perdersi nel mero contemplativo, o emotivo, e un certo *freddo* del vivere diveniva il mio mondo [...] e poi lo sconforto vedendo questo mondo sempre più mutarsi in un deserto, dove nessuna cosa sembrava avere senso, destinazione: un mondo di mostri e fantasmi (1997, p. 70).

La “smarginatura” rappresenta la rivelazione ontologica delle cose, del mondo, delle persone, che, svelando l’interno –cadendo metaforicamente i contorni e la pelle (o maschera) che ricopre, proteggendo–, mostrano la propria dissoluzione, degradazione e mancanza d’identità<sup>5</sup>, ciò che invece le due amiche dell’opera della Ferrante, una in maniera opposta all’altra, rivendicano per loro stesse durante l’intera vita, pur attraversando le molteplici tappe che l’identità, per svilupparsi, necessita durante il suo percorso di maturazione.

Il tema dell’identità personale, che ineluttabilmente si lega a quella del luogo – origine e ritorno –, è un’indiscutibile presenza tanto nell’opera della Ferrante quanto in quella della Ortese. Quest’ultima lo esprime particolarmente nel romanzo *Il porto di Toledo*, dove racconta, con toni che presumiamo autobiografici, la ricerca dell’identità e del senso della vita durante l’infanzia e l’adolescenza della protagonista, la quale fatica a stabilizzarsi in un’idea di sé definita e sincera, fluttuando tra l’irrealtà inventata e la realtà rifiutata.

È rilevante che quest’opera della Ortese abbia dunque come protagonista se stessa, descritta in prima persona; proprio come il personaggio di Elena in *L’amica geniale*, che immaginiamo creata a immagine e somiglianza della “reale” Ferrante: due voci che raccontano la propria storia, l’origine povera, la precarietà vissuta durante l’infanzia e, soprattutto, la necessità di scrivere, di studiare attraverso un percorso personale scandito dalla passione per la lettura e la volontà di istruirsi per fuggire dall’ignoranza che le circonda:

<sup>5</sup> Scrive inoltre Anna Maria Ortese che ciò che ci circonda lo vediamo “disfarsi continuamente, al pari di un vapore acqueo, e la realtà irreale dominare l’eterno” (1998, p. 112).

una bruttura che riconoscono come altro da sé e che non possono che maledire.

L'atto dello scrivere è ciò che accompagna le due donne – il personaggio di Elena e la scrittrice Ortese – durante la loro ricerca esistenziale, quasi fosse un bisogno incontrollabile, un “luogo” difforme dove poter essere, per davvero, loro stesse; una pagina dove poter lasciare la testimonianza della memoria, prima che questa si cancelli per sempre: “pensai: dove sarà qualcosa di reale-reale? Un *continuo*, come dicono i filosofi? E vidi che era la memoria” (1998, p. 998).

Il particolare processo dialettico che regola la ricerca dell'identità si va sviluppando inseguendo il complicato percorso infanzia-maturità: il mondo infantile, quello dell'origine da cui le due protagoniste di *L'amica geniale* e *Il porto di Toledo* si allontanano per, infine, ritrovarsi, è descritto in entrambi i romanzi attraverso lo speciale punto di vista della bambina che comprende il reale intorno a lei tramite le dinamiche del gioco e del rapporto-scontro con i coetanei e gli adulti che li accompagnano. La visione d'insieme della realtà circostante sarà chiarita solo successivamente, grazie alla volontà personale di inserirsi al di fuori del contesto dato, quello della famiglia e del quartiere, per raggiungere un'indipendenza di pensiero che possa maturare l'interpretazione dei fatti e, soprattutto, delle persone che in un tale contesto si muovono definendolo a partire dalle proprie leggi interne.

Come scrive Luca Clerici nell'importante testo *Apparizione e visione. Vita ed opere di Anna Maria Ortese*:

Nel *Porto* continua è la dialettica fra le due concezioni di realtà, fra una prospettiva disposta all'interno di una logica produttiva e concreta dalla quale appare “reale” l'universo fantastico infantile, e la collocazione del punto di vista nel territorio della fantasticheria da cui risulta “irreale” e ottusa la comune logica quotidiana. Inoltre, l'una “realtà” vista alla luce di quella opposta conserva pur sempre alcuni aspetti positivi, quali la possibilità da parte dell'individuo di aspirare a un riconoscimento sociale o – al contrario alla possibilità di realizzare se stessi. Nel primo caso rinunciando alle proprie aspirazioni più autentiche, nel secondo al prezzo di incomunicabilità e isolamento (Clerici, 2002, pp. 475-476).

Pur non presentando la medesima narrazione “fantastica” – che dipinge meravigliosamente la decisiva contrapposizione tra *realtà* e *sogno* – e l'estremamente complicata scrittura della Ortese in *Il Porto di Toledo*, anche *L'amica geniale* descrive il personaggio di Elena facendogli alternare varie tipologie di identità ,sovrapponendole a quelle degli ambienti con cui entra in contatto. Si percepisce il disgusto della bambina-ragazza-donna, la vergogna della propria origine di napoletana povera, identificata con il Rione, da cui tenta di evadere grazie alle maschere che lei ricama su se stessa a modello degli intellettuali conosciuti personalmente, i quali, ai suoi occhi, rappresentano la luminosa alternativa alla prigione della sua Napoli: “A chi mi aveva conosciuta in passato desideravo mostrare cosa ero diventata” (2013, p. 65). Elena, nascondendosi dietro ad una personale cultura che accumula e prepara diligentemente sfinendosi sui libri con ammirevole autodisciplina fin dall'infanzia, imita gli atteggiamenti e le personalità di chi stima e che incontra durante i suoi spostamenti per l'Italia. È quindi, la sua, una fuga dall'origine, da quel Rione che disprezza, o che crede di disprezzare:

Mentre a Pisa, a Milano, mi sentivo bene, a tratti persino felice, nella mia città temevo a ogni ritorno che un imprevisto mi avrebbe impedito di sfuggirle, che le cose che ero conquistata mi sarebbero state tolte. [...] Pareva che la città covasse nelle viscere una furia

che non riusciva a venir fuori e perciò la erodeva, o erompeva in pustole di superficie, gonfie di veleno contro tutti, bambini, adulti, vecchi, gente di altre città [...]. Come si poteva resistere in quel posto di disordine e pericolo, in periferia, al centro, sulle colline, sotto il Vesuvio? (2013, pp. 18-19).

Ma nemmeno la cultura, come Elena capirà poi, può salvare da un degrado che avanza e che avvolge tutto: una presa di coscienza, questa, raggiunta anche attraverso il fondamentale confronto con l'amica Lila che invece non seguirà un percorso di studi classicamente inteso, pur rimanendo la "più intelligente" delle due. Lila, difatti, dimostrerà alla fine del racconto che la sua negazione a immergersi nel mondo acculturato dell'amica Elena non era cifra d'impedimento personale, bensì scelta derivata dalla consapevolezza dell'impossibilità del cambiamento. Elena studierà alla Normale di Pisa con successo, riceverà borse di studio, frequenterà e sposerà intellettuali, e vivrà il mondo della borghesia colta pur sentendosi sempre figlia di un'altra specie, quella della Napoli povera, che mai la abbandonerà; tant'è che il legame con Lila, che sancisce da sempre il legame profondo con le sue origini, non sarà mai spezzato; così come non verrà mai a mancare, in Elena, una sorta di sentimento di quasi inferiorità nei confronti dell'amica, che, come lei sa, avrebbe potuto avere il meglio grazie alle sue geniali capacità, ma che ha scelto invece di non partecipare a un gioco che già sapeva falso e contraddittorio. Elena non comprenderà la scelta della compagna se non molti anni più tardi, dopo aver attraversato le tappe di quella vita che, con un movimento circolare, doveva ricongiungersi al punto di partenza per rivelarsi nella sua totalità.

L'ottima formazione porterà ad Elena il successo e il riconoscimento da parte di una dimensione italiana che lei scoprirà, poi, ipocrita e corrotta; mentre d'altro canto non otterrà mai la medesima considerazione dal Rione, dalla propria famiglia, dagli amici d'infanzia, come se quella sua origine fosse sempre rimasta lì, ad avvertirla che non basta saper scrivere dei bei libri per cambiare la bruttura del mondo.

Pertanto, Napoli la richiamerà a sé: quando la donna, giunta alla maturità, dopo aver attraversato le necessarie esperienze e disillusioni, finalmente in grado di coincidere orgogliosamente con una personalità fatta propria e liberata dai deludenti travestimenti che riconosce ora fasulli, deciderà che il mondo che ha cercato con fatica di meritare non merita lei. L'ambiente colto e moderno di Pisa e di Milano le apparirà allora nella sua verità: sgradevole, ingannevole, meschino. E comprenderà che le dinamiche che hanno da sempre governato il Rione della sua Napoli non si distinguono da quelle che governano gli altri contesti, solo apparentemente tanto diversi.

Andarsene, invece. Filar via definitivamente, lontano dalla vita che avevo sperimentato fin dalla nascita. Insediarsi in territori ben organizzati dove davvero tutto era possibile. Me l'ero battuta infatti. Ma solo per scoprire, nei decenni a venire, che mi ero sbagliata, che si trattava di una catena con anelli sempre più grandi: il rione rimandava alla città, la città all'Italia, l'Italia all'Europa, l'Europa a tutto il pianeta. E oggi la vedo così: non è il rione a essere malato, non è Napoli, è il globo terrestre, è l'universo, o gli universi. E l'abilità consiste nel nascondere e nascondersi lo stato vero delle cose (2013, p. 19).

Elena finirà dunque per tornare da dove il suo viaggio era partito: tra la "sua gente", finendo per accettare quella doppia natura che la contraddistingue. Mentre Lila da quel luogo non si sposterà mai, poiché, grazie alla sua chiaroveggente sensibilità, ha da sempre intuito che la fuga non serve ad evitare un destino umano che, proprio come apprendiamo dalle parole di Anna Maria Ortese, segna l'Italia intera e forse anche l'altrove:

Mai che esca da queste vicende e ribaltamenti di stato e di potere una immagine nuova dell'uomo, una immagine disarmata e gentile di uomo libero, di appartenente all'umanità. No, questo si spera sempre, e mai accade [...] E quando dico umanità nuova, dico sempre vita morale, finora mai consentita, dico dunque rivoluzione morale. [...] la vita di un paese non è fattibile senza un impegno morale – oh, assai prima che politico; politico, *allora*, non è quasi più necessario (1997, pp. 44-45).

Lo dimostrano assai bene i personaggi secondari della Ferrante, i quali, vivendo le esperienze politiche dell'Italia dagli anni Settanta ai Novanta, chi più chi meno appassionatamente, risultano in finale, tutti perdenti:

Erano anni complicati. L'ordine del mondo dentro cui eravamo cresciuti si stava dissolvendo. Le vecchie competenze dovute al lungo studio e alla scienza della giusta linea politica sembravano di colpo un modo insensato di impegnare il tempo. Anarchico, marxista, gramsciano, comunista, leninista, trozkista, maoista, operaista, stavano velocemente diventando etichette attardate o, peggio, un marchio di bestialità. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la logica del massimo profitto, che prima erano ritenuti un abominio, erano tornati a essere ovunque i cardini della libertà e della democrazia (2014, p. 404).

Anche la Ortese, nel concreto della sua vita “reale”, e piuttosto negli anni successivi alla guerra (proprio quelli vissuti dalla protagonista bambina nel primo volume dell'opera della Ferrante), mobilitandosi nella redazione di «SUD», insegue la realizzazione di “una nuova cultura libera da ideologie, con un'aspirazione umana di riscatto e libertà per Napoli. [...] Con gli intellettuali napoletani, Anna Maria percorre un tratto della propria vita, con la stessa identità di sogni e di aspirazioni, la stessa urgenza di fare, di cimentarsi, di intervenire” (Battista, 2008, p. 29)<sup>6</sup>.

Anna Maria Ortese vive dunque, in prima persona, la medesima volontà di cambiamento e impegno politico di Elena ragazza in *L'amica geniale*, e, soprattutto, la sua stessa urgenza di scrivere. Se la Ortese denuncia le false ideologie direttamente, in veste di voce critica e giornalistica, la Ferrante, attraverso il lungo romanzo che intreccia le storie dei suoi personaggi, dimostra come la politica italiana si sia convertita da protagonista assoluta della scena, per alcuni anni, a sterile contenitore vuoto, poiché la legge che muove il ciclo continuo dell'inadeguatezza del paese ripete i suoi corsi e ricorsi senza preoccuparsi di coloro che hanno pagato cara l'eccessiva fedeltà a un'idea.

Nel romanzo *L'Amica geniale*, i personaggi che assumono un ruolo politico coerente, coloro che percorrono fino in fondo la propria fede ideologica, finiranno ammazzati o incarcerati. La scampa chi è capace di reinventarsi, di mutare ruolo a seconda dell'aria che tira, di seguire ciò che pare essere l'unica forza sotto la quale la moralità sempre soccombe: il profitto, l'utile. A questo proposito, appare quanto mai significativa la lunga parte del terzo volume del romanzo dedicata all'esperienza di Lila in fabbrica, in *L'amica geniale*, vol. III (2013): mentre Elena, dopo essere scappata da Napoli, si è laureata a Pisa e ha scritto il suo primo romanzo ottenendo un inaspettato successo, Lila è rimasta a Napoli, separatasi dal

<sup>6</sup> E in particolare, in *Il mare non bagna Napoli* (1994) che queste ideologie intellettuali napoletane vengono descritte.

marito violento e corrotto, sola con un figlio, costretta a lavorare come operaia in una fabbrica di insaccati in condizioni durissime. L'epoca degli anni Settanta mette le due protagoniste a confronto con le correnti che li caratterizzarono: da una parte, Elena entra in contatto con i movimenti studenteschi e i partiti politici, vive le occupazioni all'Università e scopre il femminismo; dall'altra Lila, implicata nelle lotte operaie per affermare diritti che allora, in un contesto come quello napoletano, apparivano inauditi. È qui che le due amiche s'incontrano nuovamente: in questo clima di rivolta l'ambiente intellettuale e politicamente impegnato di cui Elena fa parte si unisce al mondo delle vittime – gli operai – che vorrebbe riscattare. Tuttavia, mentre Elena si lascia facilmente sedurre, nuovamente, dalla contraddittoria ideologia degli amici borghesi, Lila rimane lucidamente cinica su ciò che sta accadendo e mai si abbandona ai facili idealismi dentro i quali, purtroppo, molti finiranno intrappolati per ritrovarsi, poi, senza alcuna ricompensa di rinnovamento.

Seguiranno gli anni del terrorismo e alcuni personaggi della storia della Ferrante ne saranno coinvolti in maniera tale da portare maggiore consapevolezza anche alla nostra protagonista, la quale, attraverso i viaggi, gli amori, i figli, giungerà a ribaltare il suo punto di vista fino a sovrapporlo a quello dell'amica che, restia al fascino delle facili promesse, è rimasta placidamente immobile a osservare il destino di una città, e di un paese, che aveva già previsto.

Profetiche appaiono le parole di Lila, alla fine del romanzo della Ferrante, la quale, descrivendo Napoli, pare descrivere l'umanità intera:

Ah, che città, [...] che città splendida e significativa: qua si sono parlate tutte le lingue, [...] qua si è costruito di tutto e s'è scassato di tutto, qua la gente non si fida di nessuna chiacchiera ed è assai chiacchierona, qua c'è il Vesuvio che ti ricorda ogni giorno che la più grande impresa degli uomini potenti, l'opera più splendida, il fuoco, e il terremoto, e la cenere e il mare in pochi secondi te la riducono a niente (2014, p. 419).

Ortese e Ferrante hanno saputo raccontare Napoli come pochi altri autori. Una Napoli che attraverso il tempo sembra non poter mutare la propria autentica sostanza. E commuovono le loro descrizioni dei quartieri poveri, degradati, con personaggi che ciclicamente tornano, i figli come i padri, i nipoti come i nonni, con le stesse parole, gli stessi gesti, gli stessi ruoli. Una Napoli che pur progredendo insieme all'Italia che cresce dal dopoguerra in avanti, pare vivere la sua perpetua condizione d'invariabilità.

Amavo la mia città, ma mi strappai dal petto ogni sua difesa d'ufficio. Mi convinsi anzi che lo sconforto in cui finiva presto o tardi l'amore fosse una lente per guardare l'intero Occidente. Napoli era la grande metropoli europea dove con maggior chiarezza la fiducia nelle tecniche, nella scienza, nello sviluppo economico, nella bontà della natura, nella storia che porta necessariamente verso il meglio, nella democrazia si era rivelata con largo anticipo del tutto priva di fondamento. Essere nati in questa città – arrivai a scrivere una volta [...] – serve a una cosa sola: sapere da sempre, quasi per istinto, ciò che oggi tra mille distinguo cominciano a sostenere tutti: il sogno di progresso senza limiti è in realtà un incubo pieno di ferocia e di morte (2014, p. 319).

La Ferrante, che riconosce pubblicamente l'eredità che deve ad Anna Maria Ortese, dice di amare, in particolare, il suo racconto *La città involontaria*, in *Il mare non bagna Napoli*

(1994, pp. 73-97)<sup>7</sup>, che si riassume fondamentalmente nella descrizione di un luogo, il più povero di Napoli, abitato da disgraziati senza futuro: “Qui i barometri non segnano più nessun grado, le bussole impazziscono. Gli uomini che vi vengono incontro non possono farvi nessun male: larve di una vita in cui esistettero il vento e il sole, di questi beni non serbano quasi ricordo. Strisciano o si arrampicano o vacillano, ecco il loro modo di muoversi” (1994, p. 75).

Ed ecco che nelle pagine della Ferrante ritroviamo quel tocco gentile che ci affascina nelle parole della Ortese, nel suo raccontare la deformità di un piccolo mondo all’interno la città: una sorta di arrendevole comprensione e senso di solidarietà, di intima empatia, si direbbe, capace solo da parte di chi quel piccolo mondo lo ha vissuto e lo ha amato per ciò che è e che sempre sarà.

Voi la vedete ai vostri piedi, questa città millenaria, come farfalla dai brillanti meravigliosi colori, caduta nell’acqua celeste, con l’ali aperte, morente di gioia, di luce, d’amore. Intorno ad essa, nient’altro che acqua, ma di una bellezza indicibile. Nel suo colore di pietra preziosa e la calma e il riso, sì, il riso vi rapiscono. Essa sostiene fra le sue braccia isole, spiagge, colline, giardini, boschetti, rupi, monti quali l’Epomeo, di Ischia, incanti quali i Faraglioni di Capri, meraviglie come il Vesuvio, sogni quali le rocce di Sorrento, bellezze raffinate e tremende come Posillipo la cui intensità la stessa dei dolori d’amore e ve le offre. Guardate Napoli da quel balcone, può farvi provare il desiderio di morire. Ma solo perché sentite che non potrete incontrare niente di più inebriante, di più caro. [...] Se c’è una città che ci fa ancora credere in Dio, e nella libertà e nella dolcezza del vivere umano, questa è Napoli. Napoli con le sue miserie, i suoi dolori, le sue pazzie, con le sue risorse, le sue intuizioni, i suoi canti, [...] che la fa sorridere a tutto quanto è promessa dell’uomo, celebrazione, vanità, bugia. Questa Napoli: saggia e folle, perduta e vittoriosa insieme: testimone di un mondo crudele, di giorno in giorno più oscuro, di momento in momento più vano, di quella meraviglia che sia chiama Poesia” (in *Veduta di Napoli*, 2004, pp. 412-414).

Appare quanto mai interessante ricordare anche quanto scrive Anna Maria Ortese sulle aspettative vissute dagli italiani durante il periodo dall’Ottocento al Regno, riconducendo le sue parole al presente odierno, così come pure agli avvenimenti e alle speranze vissute dai personaggi dei libri della Ferrante:

[...] incerto e atroce fu il cammino di chiunque pensasse l’Italia, in questi anni. Pensasse, dico, un’Italia moralmente cosciente e buona, dopo incoscienza e malvagità vissute e sopportate per tanti secoli. Credendo che solo da una vita morale più profonda potesse procedere un’Italia più calma e più vera. Chi pensò, o almeno sognò, o seguì in ogni giudizio il realizzarsi di questa teoria – che la vita morale fa l’uomo, e l’uomo morale fa la nazione, e le nazioni sono il mondo, ed è bene che siano nazioni, mattoni della casa del mondo –, chi sognò, o pensò questo, visse una vita amara, incerta, terribile. Si accorse in breve di due cose: che la natura delle ambizioni o finalità non era migliorata a causa del cambiamento da Regno a repubblica, ma peggiorata; o, se migliorata, risultava assai più confusa. L’utile fu di nuovo, benché provenisse da sinistra, creduto tutto, scambiato per finalità. Dico l’utile, o la rivoluzione economica. Da destra fu creduto l’immutabile. E una dunque, in pratica, fu la lotta che ci divise: la piattaforma del bene economico (1997, pp. 42-43).

<sup>7</sup> Le dichiarazioni personali di Elena Ferrante si trovano nel suo *La Frantumaglia* (2003).

La Ferrante, attraverso la storia dei personaggi che abitano la Napoli dagli anni Cinquanta fino ai nostri giorni, non fa che proseguire questa quanto mai lungimirante visione della Ortese, raccontando la Napoli successiva e mai cambiata, lo stesso senso di abbandono, la medesima cattiveria, l'arroganza maschilista e la limitazione pericolosissima data dall'ignoranza che mai si cancella, nel privato dei protagonisti, con il miglioramento economico: "cos'è che muta, nella storia, se non l'assegnazione dei posti?" (1997, p. 43).

L'utile economico è ciò che muove i personaggi della Ferrante nella loro vita: i poveri divengono i ricchi-padroni del Rione, poi di nuovo poveri, poi di nuovo ricchi. Solo le due amiche protagoniste si salvano, sottraendosi alla legge che governa il quartiere così come l'Italia intera. E proprio uscendo dal Rione, dall'ignoranza, dalla povertà, dalla sporcizia di quel mondo inizialmente odiato, la protagonista della Ferrante e la scrittrice Ortese si rendono conto, attraverso gli anni, gli incontri e le esperienze fatte, che anche nelle città e negli ambienti apparentemente opposti a quelli da cui fuggivano, la sostanza non cambia.

Sia la protagonista del romanzo della Ferrante che Anna Maria Ortese hanno viaggiato in varie città italiane<sup>8</sup> e in nessuna di esse sono state capaci di intravedere un segno di speranza per un'Italia che però viene rappresentata negativamente sempre a partire dalla Napoli in cui sono nate: "Come conseguenza – perché avevo parlato di un male di Napoli come di un male italiano, consistente nell'elevare una categoria inesistente, il «naturale» a modello di vita –, come conseguenza mi inimicai la città, e quella parte della cultura italiana che credeva di non avere colpe filosofiche e quindi sociali" (1997, p. 47)<sup>9</sup>.

Forse, ove fosse mancata l'eterna folla di Napoli, semovente come un serpe folgorato dal sole, ma non ancora ucciso, tra quelle distinte apparenze di un'età remota, quel paesaggio non sarebbe apparso spettrale. Ma quegli uomini e donne e bambini seminudi, e cani e gatti ed uccelli, tutte forme nere, sfiancate, svuotate, tutte gole che emettono appena un suono arido, tutti occhi pieni di una luce ossessiva, di una supplica inespressa – tutti quei viventi che si trascinavano in un moto continuo, pari all'attività di un febbricitante, a quella smania tutta nervosa che s'impadronisce di certi esseri prima di morire, per un gesto che gli sembra necessario, e non è mai il definitivo – quella grande folla di larve che cucinava all'aperto, o si pettinava, o trafficava, o amava, o dormiva [...] era sempre agitata, turbava la calma arcaica del paesaggio, e mescolando la decadenza umana alla immutata decenza delle cose, ne traeva quel sorriso equivoco, quel senso di una morte in atto, di vita su un piano diverso dalla vita, scaturita unicamente dalla corruzione. [...] È la natura che regola la vita e organizza i dolori di queste regioni. Il disastro economico non ha altra causa. [...] È qui, dove si è rifugiata l'antica natura, già madre di estasi, che la ragione dell'uomo, quanto in essa vi è di pericoloso pel regno di lei, deve morire (Il silenzio della ragione, 1994, pp. 101-118).

Come la Ortese non verrà perdonata dai napoletani per il racconto che chiude *Il mare non bagna Napoli – Il silenzio della ragione* –, nel quale descrive la "resa" della città alle false promesse di un progresso che risulterà illusorio e rovinoso, così anche Elena di *L'amica geniale* finirà per inimicarsi il Rione, quando pubblicherà un libro nel quale, pur mancando espliciti riferimenti, i protagonisti della sua città si riconosceranno e la condanneranno quale traditrice e diffamatrice.

<sup>8</sup> Da Napoli, a Milano, a Roma, all'estero, la Ortese; da Napoli, Pisa, Firenze, Milano, la protagonista Elena di *L'amica geniale*.

<sup>9</sup> Qui la Ortese si riferisce al suo racconto *Il silenzio della ragione*, in *Il mare non bagna Napoli* (1994).

Un'altra caratteristica che accumuna i due libri presi in esame e quindi le nostre due autrici, è senz'altro l'importanza che entrambe attribuiscono alla cultura e in particolare alla scrittura, anzi, alla "buona" scrittura e alla "buona" lingua, riconosciuta quale salvezza contro la degradazione del paese che le circonda: "Il ribrezzo che la realtà – come storia peribile, non come essenza del reale – destava in me era sempre più grande, e sempre più intenso e disperato il desiderio di ritrovare scampo nella parola" (1994, p. 75).

Anna Maria Ortese inizia a scrivere giovanissima, a quattordici anni, e così pure le due amiche del romanzo della Ferrante: in particolare la "geniale" Lila, che scriverà un racconto, *La fata blu*, che rimarrà nella storia narrata quasi in veste di personaggio secondario, a sancire il miracolo di un talento innato che però la ragazza sceglierà di non utilizzare, decretando la privatezza del proprio dono. Sarà invece Elena, che buttando giù un romanzo di getto, quasi senza pensarci, otterrà con questo il titolo di "scrittrice", e comincerà la sua carriera letteraria, pur sapendo, in cuor suo, di non possedere il magnifico genio dell'amica<sup>10</sup>.

Concludendo, possiamo quindi osare un'intuizione, pensando che la Ferrante, nel suo intrecciare, narrativamente, la talentuosa capacità affabulatrice di Lila e il percorso esistenziale di Elena, abbia voluto omaggiare attraverso l'ambigua contrapposizione delle sue due protagoniste la magnifica interezza della persona Anna Maria Ortese. Effettivamente, sono davvero numerosi gli elementi che accomunano la figura della Ortese alle due protagoniste ferrantiane: in loro riconosciamo le tracce di quelle che sono la vita e l'opera della grande scrittrice romana: da una parte, la fantasiosa e articolata narrazione, evocativa e onirica, che ci riporta alla stranezza della "maga" Lila e al suo disincantato sguardo sul mondo; dall'altra la vicenda biografica, il nomadismo, il ritorno a Napoli e il sentimento di amore-odio per la città, il successo, il riconoscimento, la combattuta negazione del proprio ruolo di scrittrice, l'impegno sociale e politico, la rassegnazione finale, tutto ciò che leggiamo anche nella vicenda di Elena (e forse anche della scrittrice Ferrante?).

E poi c'è Napoli, naturalmente, in cui la Ortese visse per circa vent'anni: suo fondamentale luogo di passaggio dall'infanzia all'adolescenza alla maturità, e di rivelazione della scrittura; città che lei lascerà definitivamente negli anni Cinquanta, quando, si presume, comincia proprio l'appassionante storia di Elena e Lila<sup>11</sup>.

Si può ancora parlare di un popolo di Napoli? Ora che la città, come dicono le agenzie turistiche, è pervasa da una «febbre di ricostruzione, da un ritmo di alacrità e modernità irresistibili»? Io penso di sì. Da dove esce tanta gente, lo sa Dio. La città non è grandissima, sebbene il paesaggio sia immenso, le case abitabili non sembrano tante, buona parte dei quartieri – tra un grattacielo e l'altro – cadono letteralmente a pezzi, non c'è una corrente precisa di lavoro, di produzione, che giustifichi tutte queste anime, eppure lo spettacolo della gente ha le caratteristiche di una colata lavica, dà il senso di un diluvio di esseri, simili a gocce di pioggia. Da dove vengono, e dove vanno? Lo sa Dio. [...] Tutto come ieri: immutabile (in *Tuona a Napoli*, 2004, 213-214).

<sup>10</sup> "Mi sembrò [...] che non solo sapesse dire bene le cose ma che stesse sviluppando un dono che già conoscevo: meglio di come faceva da bambina, prendeva i fatti e li rendeva con naturalezza carichi di tensione; rinforzava la realtà mentre la riduceva a parole, le iniettava energia. Mi accorsi anche, con piacere, che appena cominciava a farlo, ecco che mi sentivo anch'io la capacità di fare lo stesso e ci provavo e mi veniva bene." (2011; 126).

<sup>11</sup> Proprio come la Ortese, anche la Ferrante cita ben poche date certe nel suo romanzo, ma attraverso lo sfondo italiano che si distingue nel percorso del racconto, presumiamo che le sue protagoniste vivano, come si è detto, l'infanzia negli anni Cinquanta.

**Riferimenti bibliografici:**

- Battista, A. (2008). *Ortese segreta*. Roma: Minimum Fax.
- Clerici, L. (2002). *Apparizione e visione. Vita ed opere di Anna Maria Ortese*. Milano: Mondadori.
- Farnetti, M. (1998). *Anna Maria Ortese*. Milano: Mondadori.
- Ferrante, E. (1992). *L'amore molesto*. Roma: E/O.
- (2003). *La Frantumaglia*. Roma: E/O.
- (2011). *L'amica geniale*, vol. I. Roma: E/O.
- (2012). *L'amica geniale. Storia del nuovo cognome*, vol. II. Roma: E/O.
- (2013). *L'amica geniale. Storia di chi fugge e di chi resta*, vol. III. Roma: E/O.
- (2014). *L'amica geniale. Storia della bambina perduta*, vol. IV. Roma: E/O.
- Ortese, A. M. (1993). *Il nudo respiro potente di secoli perduti*, in Notarbartolo, Schifano (ed.) *Cahiers Elsa Morante*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 43-44.
- (1994). *Il mare non bagna Napoli*. Milano: Adelphi.
- (1997). *Corpo celeste*. Milano: Adelphi.
- (1998). *Il porto di Toledo*. Milano: Adelphi.
- (2001). *Il monaciello di Napoli*. Milano: Adelphi.
- (2004). *La lente scura*. Milano: Adelphi.
- (2010). *Mistero doloroso*. Milano: Adelphi.